

L'INTERVISTA

L'ex campione dei 10.000 lotta da 19 anni con l'epilessia: «Non lavoro e non posso neanche avere la patente. Il mio impegno è per i bambini: i genitori devono portarli a fare sport, scuoterli. L'atletica mi ha salvato la vita»

Salvatore Antibo, 47 anni, in azione quando era uno dei protagonisti dell'atletica mondiale



«Continuo a correre, 4 volte alla settimana, ma qualcuno è sempre al mio fianco. L'atletica oggi? È tutto costruito. Prendono i keniani e poi li fanno diventare campioni di altri Paesi»

DI CESARE MONETTI

Partire da Altofonte e conquistare il mondo. Medaglie olimpiche (argento nei 10.000 a Seoul '88), europee, gare spettacolari, giri e giri di pista in testa al gruppo. Senza tattica, senza calcoli, solo con la voglia di arrivare primo. Vincere. Perché questo sapeva fare Salvatore Antibo, con quella sua sicilianità che si portava dentro e che traspirava dai suoi occhi e nella sua corsa sulle piste di tutto il mondo.

Totò vince ancora oggi. Ogni giorno, ogni minuto, una continua corsa contro la malattia che l'ha colpito e che lo costringe a una vita difficile, spesso di rinunce, allietata solo dall'amore per la famiglia, moglie e figli. Epilessia è il verdetto, il "piccolo male" quando nulla si è più potuto nascondere dopo quel 10.000 ai mondiali di Tokyo nel '91.

Era in testa alla gara, proiettato verso l'oro con passaggi intermedi sotto il record del mondo. Poi la luce si è spenta d'improvviso; estraniato per qualche secondo a causa del suo male si è ritrovato all'arrivo ultimo con un notevole ritardo. Antibo oggi non ha un lavoro, vive con un sussidio di 17mila euro che il Coni con la legge Onesti finalmente gli ha passato, all'alba del 2005. Testimonial della Lice (Lega italiana contro l'epilessia) qualche giorno fa è stato a Bari per la presentazione della "Bari in Corsa".

Cosa significa questa sua presenza?

«Ci tengo che tutti conoscano meglio l'epilessia, non bisogna avere vergogna. Il mio messaggio è chiaro. Dico ai genitori di non

chiudere i bambini ammalati in casa. Bisogna farli vivere, all'aria aperta, farli divertire, ridere, sognare. Oggi tutti vogliono incontrarmi, sono felice, ma non posso accontentare tutti: non posso muovermi con facilità e ho bisogno di tanto riposo».

Com'è la sua vita oggi?

«Complicata. Non posso avere la patente; dunque per ogni minima devo chiedere aiuto a mia moglie, oppure a parenti o amici e non sempre è possibile. Mi rimane la corsa, quattro volte alla settimana, di mattina».

Sempre innamorato dell'atletica?

«È la mia vita. Corro per 40/50 minuti. Mai però da solo, una crisi epilettica potrebbe arrivare da un momento all'altro e correndo su strada finirei in un secondo sotto una macchina. Mi accompagnano sempre degli amici, in particolare Salvatore Di Matteo. Più che una corsa è una camminata veloce, 7 minuti al km, 25 km a settimana circa. Di più non posso fare, sono troppo debole».

Segue ancora le grandi gare?

«Certo, ma la vera atletica era quella dei miei tempi, non quella costruita di oggi. Quella vera era formata da Lambruschini, Di Napoli, Damilano, Cova, Panetta, dal sottoscritto. Voglio fare i complimenti a Baldini (oro nella maratona ai Giochi di Atene), ma l'Italia non è più quella di una volta. Oggi c'è troppa Africa, spero che non diventi come in altri sport dove si prendono i keniani e li si fanno diventare cittadini italiani. Questo non deve accadere».

Perché oggi manca una generazione come la vostra degli anni '80?

«I ragazzi non hanno più dentro quella voglia di arrivare che ti fa fare i sacrifici. Gaspare Polizzi (il tecnico che lo ha scoperto) mi ha detto in questi giorni che ha un ragazzino forte tra le mani: dice che è il nuovo Totò».

Ha mai pensato a quanto avrebbe potuto



ancora vincere senza il suo stop?

«Spesso lo faccio. Sarei certamente passato alla maratona, volevo vincere una maratona olimpica e magari quella di New York. C'è che dice che non avrei potuto fare il maratona, troppo indisciplinato tatticamente. Ma io sono per lo spettacolo, l'atletica deve essere spettacolo».

Qual è il suo ruolo per la Lince?

«Ho accettato di essere in prima fila solo per i ragazzi, i bambini epilettici che tanto soffrono. I medici dicono che si può fare sport, ma i genitori hanno paura e non li fanno muovere. Non ne vedo il motivo se corrono accompagnati come faccio io. Ci vuole qualcuno che parli sempre con loro durante la corsa, anche solo mille metri. Per tenerli svegli e per soccorrerli nel caso. È bruttissimo che i bambini epilettici spesso non possono stare a scuola; è vietato perché se dovesse

venire una crisi gli altri ragazzi potrebbero rimanere sconvolti».

A lei quante volte è successo?

«Sono migliorato, ma non certo guarito. Sono passato da 15 crisi al mese a sole 4 o 5. Potrebbero venire ogni istante... Serve qualcuno che stia sempre con me, nel caso succedesse mi prenda anche a schiaffi per tenermi sveglio e salvarmi.

Uno stress mentale impressionante perché vivi con la paura. Quello che sto sopportando da 19 anni è terribile. Prendo 1.200 grammi di medicine al giorno, devo programmare tutto con orari precisi».

«Anni fa mi stavo per operare al Besta di Milano - ci confida Antibo -. Un'operazione complicata, la parte sinistra del cervello completamente aperta e una possibilità su dieci di non sopravvivere o rimanere paralizzato. E non sarebbe cambiato tanto: avrei preso lo stesso almeno 500 grammi di medicine e le crisi sarebbero tornate. Ma il professore che avevo conosciuto era un luminare e avrei corso il rischio. La sorte ha voluto che 10 giorni prima dell'operazione questo dottore è morto. Non mi sono fatto più operare, l'ho preso come un segno del destino».

LA SCHEDA

Argento ai Giochi di Seoul '88 e due ori europei nel fondo

Nato ad Altofonte (Pa) il 7 febbraio 1962, Salvatore Antibo è stato uno dei massimi protagonisti dell'atletica negli anni '80. Nel suo palmares un quarto posto ai Giochi di Los Angeles nell'84 e uno splendido argento a Seoul '88 nei 10.000 m. Agli Europei di Spalato '90 centra la doppietta: oro nei 5.000 e 10.000 metri. Dopo una carriera da campione arriva la maledetta finale dei Mondiali di Tokyo nel 1991, quando un'improvvisa crisi gli nega l'oro sui 10.000 e manifesta il "piccolo male" che teneva nascosto.